



Il racconto del progetto è il racconto di una storia. C'era (probabilmente) un bosco, poi un campo, poi case, poi un convento con una mensa dove c'è "il cinema" e dove c'è il giardino c'era un orto, poi un cinema al chiuso e all'aperto, un campo da basket e pallavolo ed ora una scuola (proprio lì dove ora c'è la mensa) e di nuovo un campo, un bosco, un orto.

la relazione fra l'architetto e una scuola

Si possono raccontare gli spazi di vita della scuola, dal luogo ai materiali, oppure dal punto di vista del tempo (dall'ingresso mattutino all'uscita pomeridiana).

L'orizzonte è il giardino che "continua" nel cinema (le vetrate e gli specchi), il giardino che viene spiato da una tana o avvistato dall'alto e la città con le macchine è presente attraverso le porte di vetro: dalle finestre in alto si vede il cielo.

La soglia: il posto dentro dove si appoggiano le cose da trasformare raccolte in giardino, dove ci si veste o ci si lava; le porte larghe che tutti sanno aprire poi il portico col pavimento poi l'erba in ombra poi quella col sole, un pezzo di collina fin dentro al cinema. Il cinema! Lo spazio che si modifica con le attività e la confidenza dei bambini, le pareti scorrevoli, le librerie mobili, i tavoli che si rimpiccioliscono. Sopra il metro e 20 vedo tutta la scuola, sotto ci sono più spazi, dal cinema vedo un bimbo che mangia a 60m (la misura di uno spettacolo collettivo) poi ci si nasconde in 2mq o ci si lavora con pochi amici.

Ci sono i laboratori, posti adatti per fare bene cose nuove e diverse, con gli strumenti giusti.

Si ascolta e si parla bene perché il soffitto e parte delle pareti sono in legno sminuzzato e non rimbombano, a terra il sughero fa poco ru-

Oltre alle previste difficoltà, la scoperta di antiche tracce sotto il pavimento, ha fatto riflettere, lavorare e... allungare i tempi.

more quando si cammina: si può anche suonare. I colori sono quelli del legno di abete, del sughero, il bianco, il verde dell'erba e delle foglie, quello delle persone e delle cose che fanno.

Spesso la partenza di un progetto è un'idea astratta con un obiettivo etico.

Un cinema è uno spazio grande. Nella città uno spazio grande è raro, è una conquista di chi l'ha ottenuto, una scoperta per chi l'ha visitato. Un'eccezione per le opportunità che offre e che ancora non conosciamo. Suddividere quello spazio grande significava portarlo verso l'omologazione, una perdita di opportunità per la città. Doveva rimanere un cinema! Con Adele si diceva "pensa che bello andare a scuola in un cinema!"

Poi si è trattato di capire come e se questo obiettivo potesse entrare in relazione con un programma funzionale e un'idea di scuola in progressivo affinamento.

Cosa poteva essere quel cinema? In quali spazi ci si poteva perdere?

La difficoltà di trasformare uno spazio da cinema a scuola: la luce, le norme e gli standard, l'ausl, le soprintendenze, quella archeologica e quella architettonica, e tutto l'elenco. E poi un gradone di un cinema può trasformarsi in un lettino? Un primo piano in un altro piano terra? Un corridoio in una pista?

Ma soprattutto come si poteva trasformare un giardino d'asfalto in un aula di terra e piante (proseguendo quanto già cominciato da Alberto per il nido)? Un giardino centrale e organico a tutto il progetto, eccezionale rispetto alla città di pietre da cui si arriva e quindi inconsueto in questa città.

L'architetto Federico Scagliarini con lo Studio Tasca, ha realizzato il difficile progetto di trasformare uno spazio-cinema in scuola dell'infanzia, insieme al gruppo della Fondazione.



Giancarlo De Carlo, un maestro del pensiero architettonico del secolo scorso diceva che “l’architettura è troppo importante per essere lasciata agli architetti”¹.

nota
1. in Franco Bunčuga,
Conversazioni con Giancarlo De Carlo, 2000

Nel marzo del 2008 Adele aveva chiamato, a proposito di un cavallino a dondolo, di legno, forse dell’800, ritrovato proprio dove si sta facendo il nido: come sistemarlo all’ingresso in modo che non perda la sua identità? Era già il segno di una richiesta che avrebbe avuto un seguito...

Poi la volontà di fare una scuola, i giri insieme a scoprire l’infinito convento di via Nosadella, i racconti della storia di quei luoghi, delle origini della fondazione e delle sue ambizioni, il coinvolgimento nelle questioni istituzionali come la partecipazione agli incontri coi pedagogisti e quelli in cui si parlava di cose apparentemente lontane, la conoscenza di tutte le persone coinvolte che abitavano o avrebbero abitato quei luoghi. Il coinvolgimento nei giochi del *giocoscopio*!

Un sano processo di partecipazione in fondo, lontano dal retorico processo che vede l’utente intervenire sul progetto ma basato sulla conoscenza e sulla partecipazione del progettista alla realtà che deve trasformare. Questo processo voluto consapevolmente dalla committenza, senza applicazione di formule ma in maniera spontanea e quasi ovvia non è ovvio affatto, sempre più l’architetto viene confinato ad un ruolo tecnico o al più interpellato come decoratore ed escluso quindi dal suo ruolo.



Una committenza colta, capace, curiosa e incredibilmente esigente quindi, la condizione più stimolante nella quale operare. Una committenza che mette continuamente in discussione i dettagli come gli assunti di partenza e imposta un progetto in continua evoluzione, laddove la trasformazione fisica degli spazi presuppone di per sé la “durezza fisica delle soluzioni materiali messe in opera” (oltre alle complicazioni, l’indeterminatezza delle questioni amministrative e autorizzative), diventa un elemento di gestione critica del proprio fare e del cantiere.

La forma del dialogo tra le parti, i processi “artigianali” e corali di affinamento delle idee per tentativi e verifiche, la continua evoluzione e arricchimento del pensiero quindi della forma e delle soluzioni spaziali, è il processo generatore di questo progetto: sino all’ultimo (o quasi) si è tenuto la possibilità di scegliere, approfondire, migliorare.

Questo ha rappresentato una grande fatica, due estati passate in via Nosadella, ecc ecc

Ho sempre interpretato anche i momenti di maggior divergenza come una comune tensione verso la ricerca di un risultato non consueto, non precodificato, in cui tutti gli attori cercavano la concretizzazione, non ancora nota, delle proprie esperienze e idee che andavano tra l’altro influenzandosi.

Il tempo così ridotto per finire la scuola, gli imprevisti che si sono succeduti e che hanno seguito o si sono sovrapposti alla progressiva espansione ed evoluzione degli obiettivi, i conseguenti “scontri” (leali) con l’impresa o anche i lavori artigianali fatti anche da me sul campo negli ultimi caldi giorni di agosto hanno amplificato il senso di sfida.



Personalmente la vicenda umana ha assunto connotati epici di una piccola impresa al pari o ancor più di quella professionale (ammesso che si possano disgiungere)

Impossibile trarre conclusioni ora, la verifica della bontà del lavoro singolo ma soprattutto di quello collettivo è appena cominciata e molte variabili sul suo successo dipenderanno da chi lo abiterà .

Per ora vedo tanti difetti e scelte migliorabili; a volte ho anche il dubbio che cambiando gli assunti di partenza si potesse far meglio, continuo a pensarci a quella scuola.

Mi crogiolo invece nelle parole dei miei figli che ogni tanto vorrebbero tornare “al cantiere” per arrampicarsi, in quelle di Adele quando mi dice che fin dal primo giorno nessun bambino ha pianto nè sembrava spaesato oppure mentre mi dice di quanto le piace quel soffitto di pagliuzze di legno che, assomigliando a quello dei vecchi cinema del ventennio, prima non le era mai piaciuto. Poi gli indici di Beatrice o di Laura che mi indicano zone completamente inaspettate prese in carico dai bambini. Alcuni amici architetti contenti perché “li, nella scuola, c’è un passo indietro dell’architetto” mi dicono l’apprezzamento di chi ha faticato nel mio studio, l’apprezzamento di chi invece l’ha fatto nel cantiere coi quali non sono mancati gli scontri e le tensioni pur restando nella stessa direzione e che ora si guardano alle spalle soddisfatti. Vedremo.



